

Gian Maria Varanini
Per la storia agraria della pianura bresciana nel Quattrocento

[A stampa in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia, Morcelliana, 2012 (Storia, 50), pp. 83-108
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

GIAN MARIA VARANINI

PER LA STORIA AGRARIA DELLA PIANURA
BRESCIANA NEL QUATTROCENTO
*Lo stato degli studi**

Premessa

Il titolo di questo intervento è volutamente generico, e non si riferisce in modo esplicito al periodo malatestiano al quale è dedicato questo convegno, né alle fonti malatestiane. I motivi sono evidenti. È impossibile infatti costringere i ritmi lenti delle trasformazioni del sistema produttivo di un territorio vasto e articolato, come quello bresciano, nel breve arco di un quindicennio o di un ventennio. È vero che non mancano nella documentazione conservata all'Archivio di Stato di Fano spunti interessanti per la storia agraria, come dimostrano tra l'altro l'edizione curata una ventina d'anni fa da Elisabetta Conti di uno di questi registri¹, nonché alcuni altri lavori di questa studiosa; e indirettamente anche le ricerche sull'annona bresciana e sul commercio dei prodotti alimentari dovute a Giorgetta Bonfiglio-Dosio, pioniera dei moderni studi malatestiani per quanto concerne Brescia (e non solo). È anche vero però che i contabili di Pandolfo III Malatesta sono soltanto gli utilizzatori finali del processo produttivo, e in linea di massima dalle loro partite doppie si ricavano conferme attese e marginali rispetto alle prospettive della storia agraria, come la predilezione per il frumento da parte dei consumatori altolocati, oppure la forte domanda di cereali per l'esercito, o gli alti prezzi del primo decennio del Quattrocento, o la va-

* Ringrazio Gabriele Archetti per il suo aiuto insostituibile.

¹ E. Conti (ed.), *Un inedito registro di Pandolfo Malatesta, sec. XV*, Ateneo di Scienze, lettere ed arti, Brescia 1991. Cfr. anche E. Conti, *La castellania di Clusane d'Iseo nel panorama delle aziende agricole malatestiane (1414-1416)*, in G. Bonfiglio-Dosio - A. Falcioni (eds.), *La signoria di Pandolfo Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco*, Bruno Ghigi editore, Rimini 2000, pp. 421-434.

rietà della gamma di legumi e cereali che vengono coltivati, e così via². Da questi libri di conti non emergono certo le caratteristiche strutturali di un'economia rurale, come accade invece nel caso della documentazione pertinente alle fattorie malatestiane del territorio marchigiano studiate molti anni fa da Sergio Anselmi³.

Ho preferito pertanto ragionare in termini di sistema, sull'arco cronologico tra la fine del Trecento e gli inizi del Cinquecento. Il mio compito è stato facilitato dalla recente uscita della *Storia dell'agricoltura bresciana*, curata dalla *Fondazione Civiltà Bresciana*; in questi volumi le ricerche di Simona Gavinelli, di Gabriele Archetti e di Bernardo Scaglia hanno costituito un punto di riferimento importante, per quanto al Quattrocento non sia stato accordato un adeguato spazio⁴. Di grande utilità sono state anche le ricerche di Gianpietro Belotti e di Maurizio Pegrari, le une e le altre peraltro prevalentemente imperniate sul Cinquecento o su una prospettiva che abbraccia l'età veneziana nel suo insieme⁵. Mi è sembrato, ad ogni modo, che ci fosse lo spazio per un bilancio, che tentasse di tirare le fila delle ricerche svolte negli ultimi decenni.

Naturalmente, molti approfondimenti restano da compiere, e possono essermi ad esempio sfuggiti spunti anche importanti contenuti in ricerche monografiche dedicate a singole comunità rurali: una produzione anche nel territorio bresciano ricchissima negli ultimi decenni, e non di rado di buon spessore scientifico⁶. In effetti, quello che attual-

² Il trasporto di grano da Fano a Brescia attraverso Venezia è invece più usualmente documentato dalle fonti veneziane: cfr. S. Piasentini, *Le relazioni tra Venezia e Pandolfo III Malatesta nelle fonti veneziane (1404-21)*, in *La signoria di Pandolfo Malatesti*, pp. 175-216: p. 185 (2000 salme di frumento marchigiano); A. Falcioni - S. Remedina, *La signoria bresciana di Pandolfo III tra la Serenissima e il ducato visconteo: considerazioni sulla documentazione veneziana*, in *La signoria di Pandolfo Malatesti*, pp. 217-370: pp. 266 doc. 10 (3000 some di grano da Fano a Brescia nel 1410), 369 doc. 71 (1421, da Fano a Venezia).

³ S. Anselmi, *Organizzazione aziendale, colture, rese nelle fattorie malatestiane 1398-1456*, in «Quaderni storici» 13/39(1978), pp. 806-827.

⁴ S. Gavinelli, *Il medioevo*, in C.M. Belfanti - M. Taccolini (eds.), *Storia dell'agricoltura bresciana. Dall'antichità al secondo Ottocento*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2008, pp. 75-81 per le scarse annotazioni specificamente dedicate al Quattrocento; G. Archetti, *Plantavit quoque vineam. La viticoltura bresciana nel medioevo*, *ibi*, pp. 91-120; B. Scaglia, *La nuova agricoltura: Gallo e Tarello*, *ibi*, pp. 121-166 (che nonostante il titolo è più analiticamente attento al Trecento, mentre al Quattrocento si dedicano due paginette soltanto: pp. 154-155).

⁵ Saranno citate nelle note successive.

⁶ Tra quelli consultati, peraltro per lo più non molto utili per un'indagine "mirata" sul Quattrocento, cfr. M. Tedeschi, *Il bosco, la vigna, la pietra: Botticino nella storia*, con la collaborazione di F. Danelon, S. Guerrini, P. Sesino, F. Zanetti, Comune di Botticino, Botticino (Brescia) 1988; D. Montanari (ed.), *Mazzano: storia di una comunità, secoli XII-XX*, Comune di Mazzano,

mente manca è forse proprio uno scavo archivistico adeguato dedicato agli aspetti più concreti e minuti della gestione fondiaria e ai rapporti di produzione, se si fa eccezione per le ricerche sulla viticoltura (un comparto assai importante, ma pur sempre in qualche misura “di nicchia”) e per le indagini di Belotti e altri sulla Franciacorta, che citerò ampiamente in seguito.

Un’ultima avvertenza è necessaria, per quanto il titolo di questo contributo (parzialmente modificato rispetto a quello annunciato nel programma del convegno) già denunci la mia scelta: non seguo in questa sede le vicende agrarie né della Riviera di Salò, né delle vallate prealpine del territorio bresciano. Per la prima, alcuni parametri interpretativi, tra i quali la non autosufficienza cerealicola, sembrano consolidati. Ma è in particolare per le seconde che l’analisi del sistema economico-sociale da esse costituito e la loro ricollocazione in uno scenario più vasto, fortemente interrelato con le altre vallate alpine e con lo spazio alpino nel suo insieme piuttosto che esclusivamente con la città – così come è stata impostata dalle ricerche recenti di Massimo Della Misericordia –, ha una grande importanza anche nella prospettiva che qui interessa. Tali ricerche hanno infatti sottolineato il fatto che lo schema binario del rapporto città-contado non è adeguato a illustrare la realtà economica e politica della Val Camonica (il caso preso in esame dallo studioso lombardo); e lo stesso vale, presumibilmente, per altri comprensori vallivi⁷, che largamente sfuggono al controllo della città e hanno una forte capacità contrattuale anche nei confronti del governo centrale dello stato territoriale, si tratti dei Visconti o di Venezia⁸.

Mazzano 1992; G. Archetti, *Corti, chiese e castelli nell’abitato rurale di Corte Franca*, in *Corte Franca tra preistoria e medioevo. Archeologia e storia di un comune della Franciacorta*, U.S.P.A.A.A., Brescia 2001, pp. 201-259; G. Archetti - A. Valsecchi (eds.), *La terra di Ome in età medievale*, U.S.P.A.A.A., Ome (Brescia) 2003; G. Archetti (ed.), *Paderno Franciacorta: dal Medioevo al Novecento*, Produzione Franciacorta, Brescia 2004; G. Archetti, *Caino: una “terra fra monti” nella valle del Garza*, in G. Donni (ed.), *Caino e la sua chiesa*, Brescia 2007, pp. 11-36; G. Belotti, *Storia di Castegnato dalle origini all’Ottocento*, I, Comune di Castegnato, Castegnato (Brescia) 2008, pp. 39-45 e ss.; G. Archetti - A. Valsecchi (eds.), *Borgo Antico San Vitale. Archeologia, storia e lavoro in una contrada di Franciacorta*, Forum Aquavitae - Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2010. Qualche altro testo sarà citato in seguito.

⁷ Per nessuno dei quali esistono, a quanto consta, studi aggiornati che tengano conto adeguato del *côté* agrario dell’economia. Per la Valtrompia: E. Ferraglio, *Il contesto storico-economico dall’avvento alla caduta della Serenissima (secoli XV-XVIII)*, in F. Bossini (ed.), *Valtrompia nell’economia*, La Compagnia della stampa - Massetti Rodella editori, Roccafranca (Brescia) 2008, pp. 75-77 e ss.

⁸ È questa la prospettiva nella quale M. Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in E. Bressan (ed.), *La ma-*

Tuttavia, a parte il caso della Val Camonica, del sistema agrario delle vallate non sappiamo molto; la storiografia bresciana si è soffermata, nelle ricerche che in queste pagine cerco di sintetizzare, soprattutto sulla fascia immediatamente a sud dei grandi laghi e sulla pianura, al di sopra e al di sotto della linea delle risorgive, e a questo scenario geografico mi atterrò. Non a caso, come si vedrà, si tratta (sia pure con eccezioni e sconfinamenti) di quella porzione del distretto che a partire dalla prima metà del Quattrocento si organizza nel “Territorio”⁹. Proporrò invece alcuni elementi di comparazione col “sistema agrario” di qualche altro territorio padano-veneto quattrocentesco, e in particolare con Verona, la sola città che nella Terraferma veneta del Quattrocento regge, quanto a consistenza demografica e caratteristiche del sistema economico, il confronto con Brescia.

Il contesto: l'andamento demografico e gli assetti politico-economici del Quattrocento

Occorre valutare innanzitutto i parametri fondamentali che condizionano l'evoluzione di un sistema agrario: quello demografico e quello degli assetti politico-territoriali nella loro ricaduta economica.

Per quanto riguarda la popolazione, un dato è ormai consolidato e incontestabile: a inizi Cinquecento, prima delle guerre d'Italia, la popolazione di Brescia raggiunge (con le Chiusure) i 56.000 abitanti, e supera i 60.000 con il suburbio, con un indice di urbanizzazione del 20% circa (la popolazione del distretto è stimata a 250.000 unità)¹⁰. Su questo livello di 60.000 abitanti, sicuramente derivato dai dati anagrafici, già la collocavano i contemporanei, come l'umanista Ubertino

gnifica comunità di Dalegno. Dalle origini al XVIII secolo, Comune di Ponte di Legno - Comune di Temù, Breno (Brescia) 2009, ricolloca le vicende della Valcamonica nel suo complesso, e riesamina l'agricoltura quattrocentesca dell'alta valle: un'agricoltura di sussistenza, in conflitto strutturale con l'allevamento (pp. 143-151).

⁹ D. Parzani, *Il territorio di Brescia intorno alla metà del Quattrocento*, in «Studi bresciani» n.s. IV/12(1983), pp. 51-75. Ivi anche i riferimenti; le eccezioni sono Asola, Lonato, Orzivecchi e le terre feudali al confine con il Mantovano e il Cremonese.

¹⁰ C. Pasero, *Dati statistici e notizie intorno al movimento della popolazione bresciana durante il dominio veneto*, in «Archivio storico lombardo» serie IX(1961), p. 14; M. Pegrari, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed Età moderna. Il caso di Brescia*, Grafo, Brescia 2001, pp. 75-76.

Posculo attorno al 1460¹¹. È un dato molto importante, che nell'ambito della pianura padana colloca com'è noto Brescia al primo posto dopo le grandi metropoli, molto al di sopra di tutte le altre città della Terraferma veneziana ad eccezione di Verona (che negli stessi anni sfiora o supera i 40.000, ma resta comunque a una considerevole distanza)¹². Ma oltre al riferimento allo stato territoriale nel quale Brescia e il suo territorio sono inserite, conta – non esistendo una “regione economica” corrispondente alla Terraferma – il contesto comparativo della Lombardia: e qui lo scarto tra Brescia e le altre città della fascia pedemontana è ancora più netto. Novara ha infatti meno di 7.500 abitanti, Como tra i 6-7.000 e i 10.000, Crema altrettanti, Bergamo è forse un po' più popolata alla fine del Quattrocento ma non di moltissimo. Di non minore importanza, ragionando in termini complessivi di territorio, è la consistenza demografica di alcuni centri minori. Alla fine del Quattrocento Chiari e Orzinuovi coi loro 7.000 abitanti circa¹³ sono sui livelli delle città ora menzionate (e non a caso sono proprio le *élites* di questi grossi borghi che resistono meglio all'espansione della proprietà fondiaria cittadina, che come vedremo è uno dei tratti “forti” e leggibili del Quattrocento agrario bresciano). Per assumere ancora qualche termine di paragone esterno, è all'incirca questo l'ordine di grandezza di Treviso (attorno agli 8-10.000 abitanti), mentre una città come Trento non supera, ancora agli inizi del Cinquecento, le 4.500 unità.

In questa sede interessa però anche il *trend* demografico lungo il Quattrocento: occorre misurare il livello della domanda che il mercato urbano rivolge al sistema produttivo. Non è pertanto meno importante il punto di partenza, a inizio secolo, e questo dato è più discusso. Giorgetta Bonfiglio-Dosio ha però argomentato in modo convincente anche se largamente ipotetico (ragionando proprio sui registri malatestiani, e sulla bassa percentuale di stimati attivi nei settori professionali del

¹¹ U. Posculo, *Elogio di Brescia*, traduzione di E. Bisanti, Ateneo di Scienze lettere ed arti, Brescia 2003.

¹² M. Ginatempo - L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 73-79 per un quadro comparativo allargato alla Lombardia.

¹³ M. Pegrari - B. Scaglia, *Mutamenti e persistenze nell'evoluzione storica del paesaggio bresciano*, in *Il paesaggio bresciano. Trasformazione e problemi*, Atti del convegno di studi, 25-28 settembre 1990, Ateneo di Brescia, Accademia di scienze, lettere ed arti - Fondazione Banca Credito agrario bresciano - Istituto di cultura G. Folonari, Brescia 1991, p. 84, con rinvio a A. Medin, *Descrizione della città e terre bresciane nel 1493*, in «Archivio storico lombardo» XIII(1886), pp. 676-687.

commercio alimentare che figurano nelle carte giudiziarie da lei studiate) che attorno al 1430 la popolazione di Brescia si attestasse su 25-30.000 abitanti; e che dopo il calo connesso alla peste del 1438 sia iniziata la robustissima crescita demografica della seconda metà del secolo, del tutto analoga a quella di altre città (come la sopra citata Verona che raddoppia da 20.000 a 40.000 circa tra 1456 e 1502). L'andamento è comunque fuori discussione, anche se forse la crescita non è nella proporzione da 1 a 5 cui fa cenno la studiosa¹⁴.

Dev'essere assunta come punto fermo, a far da sfondo agli studi di storia agraria bresciana del Quattrocento, anche l'idea della sostanziale autonomia dell'economia rurale bresciana rispetto all'annona e al mercato delle derrate veneziano, anche nei decenni centrali e finali del secolo. Il dibattito recente sulle "regioni economiche" in relazione agli stati regionali quattrocenteschi suggerisce di scomporre la politica economica veneziana nei confronti dell'"entroterra" (dizione neutra, che a mio avviso sarebbe da preferire, perché attutisce la dimensione istituzionale che è connessa al termine di Terraferma, logorato dall'uso). I due piani, quello del commercio del denaro e dei manufatti, e quello dei beni primari, vanno tenuti nettamente distinti. Proprio i decenni malatestiani, grazie agli stretti rapporti tra il signore pesarese e Venezia, avvezzano i bresciani a più strette relazioni con il mercato e con la finanza della città lagunare. I registri di Fano testimoniano infatti che i banchi veneziani videro spesso tra i loro clienti dazieri e funzionari di Pandolfo; e ancor più importanti sono i risultati di alcune ricerche recenti dedicate al comparto laniero. Riprendendo anche alcuni spunti di Eliahu Ashtor, Edoardo Demo ha dimostrato infatti che i prodotti tessili bresciani, in particolare i panni di lana, già importanti a fine Trecento come dimostra l'epistolario datiniano (i panni bresciani superano quelli milanesi sul mercato di Pisa), nel pieno e tardo Quattrocento vennero in notevole quantità convogliati su Venezia e smerciati (largamente e con successo) nel Mediterraneo orientale, rivedendo con ciò, sulla base di puntuali ricerche d'archivio, anche alcune mie affermazioni troppo schematiche¹⁵.

¹⁴ G. Bonfiglio-Dosio, *Società e ricchezza a Brescia in epoca malatestiana sulla scorta dell'estimo del 1416*, in *Le signorie dei Malatesti. Storia società cultura*, Atti "Giornata di studi Malatestiani di Brescia" 2, Bruno Ghigi editore, Rimini 1989, pp. 7-8 (par. 2, «Il numero degli abitanti»).

¹⁵ E. Demo, "Da Bressa se traze panni fini e altre sorte de panni de manco precio". *L'esportazione dei prodotti tessili bresciani nel '400*, in «Annali queriniani» VI(2005), pp. 101-130 (e p. 123 in particolare). Per il dibattito relativo al mercato regionale, basti qui il rinvio ai diversi saggi

In qualche misura, il modello di relazioni economiche tra Brescia e Venezia imperniato sui patti¹⁶, e dunque sulla relazione tra due entità distinte, viene superato. Ma nel contempo la recente importante *thèse* di Fabien Faugeron sull'annona veneziana del Quattrocento¹⁷, confermando inoppugnabilmente che dal punto di vista del commercio delle derrate esistono due Terraferme o appunto due entroterra, ha consentito di precisare anche da questo punto di vista le relazioni tra la città lombarda e la laguna. È risaputo infatti, e l'esautiva ricerca dello studioso francese l'ha confermato, che vi sono aree che hanno una relazione strettissima con Venezia sotto il profilo economico, e agrario in particolare. Ciò avviene per ovvi motivi di contiguità geografica (il Friuli) e per l'antichità dell'investimento fondiario veneziano (il Trevigiano, il Padovano), nonché per l'inveterato orientamento veneziano a prediligere il rifornimento annonario "via mare" (Ravenna, conquistata nel 1440; ma anche il caso stesso delle Marche malatestiane è una conferma). Invece, nelle province della Terraferma centro-occidentale assoggettate ai primi del Quattrocento le cose stanno molto diversamente. Solo in alcune *enclaves* meno controllate economicamente dalle città della Marca i veneziani investono abbastanza intensamente, nel Quattrocento, sul piano fondiario (la podesteria di Bassano, la podesteria di Cologna Veneta, il Polesine). Invece, lo stesso Vicentino, e *a fortiori* il Veronese e le due province d'oltre Mincio (oltre a Crema), non hanno nel Quattrocento rapporti strutturali con la città lagunare per quanto riguarda il commercio delle derrate, se si fa naturalmente eccezione per qualche caso particolare (qualche grande proprietà nella bassa pianura veronese, lungo l'Adige, come le terre Barbarigo a Carpi di Villabartolomea) e per certi particolari prodotti: proprio il Malatesta importava a Brescia per l'uso suo e della corte i vini "veneziani" e adriatici, giacché con buona pace dei viticoltori della Franciacorta si afferma «vina brixiensia esse talis conditionis quod nullo modo suo stomacho sint conformia». A questo proposito, va ricordato che il trapianto di varietà

compresi in P. Lanaro (ed.), *At the Centre of the World: Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland (1400-1800)*, Centre of Reformation and Renaissance studies, Toronto 2006, e la precedente monografia, sempre di P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica veneta: economia cittadina e stato territoriale, secoli 15.-18.*, Venezia 1999.

¹⁶ L. Sandini (ed.), *I patti di Venezia con Brescia 1252-1339*, Ateneo di Scienze lettere ed arti, Brescia 1991.

¹⁷ F. Faugeron, *Nourrir la ville: ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du moyen âge*, t. I-III, directrice de thèse E. Crouzet Pavan, Université de Paris IV-Sorbonne, Paris 2009.

viticole marchigiane nel Bresciano, voluto dal signore pesarese, ebbe ricadute modeste sul piano produttivo.

L'agricoltura bresciana del Quattrocento va dunque studiata in una triplice prospettiva: in funzione della domanda urbana; nel quadro di una "economia di distretto" che vede in più casi le singole vallate prealpine del distretto bresciano dichiarare l'insufficienza delle proprie risorse cerealicole per il mantenimento della popolazione, ma in ogni caso sfuggire a una relazione stretta con la città sotto il profilo dell'economia agraria; infine, approfondendo quei circuiti commerciali a medio raggio con le città circostanti, che a tutt'oggi conosciamo molto poco (a parte qualche dato sulle importazioni di cereali dal Mantovano¹⁸). In ogni caso, almeno per il Quattrocento (nel Cinquecento forse le cose cambiano¹⁹), Venezia è abbastanza lontana e assente.

L'eredità trecentesca: il governo delle acque

Il precoce sviluppo dell'agricoltura irrigua, e la costruzione a partire dal Duecento e poi con intensità nel corso del Trecento (anche nella seconda metà del secolo, che in questa prospettiva non si prospetta in nessun modo come un momento di crisi) di una rete importante di rogge e canali, è indubbiamente una specificità della situazione lombarda²⁰, e Brescia viscontea in questo senso non fa eccezione. Del resto, erano stati gli stessi signori a promuovere norme legislative che regolamentavano lo sfruttamento delle acque.

La serie di iniziative idrauliche che vengono realizzate nella pianura bresciana nella seconda metà del Trecento²¹, durante la dominazione milanese, è di notevole rilievo, nonostante se ne lamenti talvolta, nella

¹⁸ F. Boselli, *Documenti per la storia della dominazione di Pandolfo Malatesta a Brescia (1404-1421)*, parte III, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1950» CXLIX (1951), a pp. 28, 33-34 (tratta di frumento da Mantova, con destinazione Pedemonte bresciano).

¹⁹ Spunti in questa direzione nell'importante tesi di dottorato di F. Bauce, *Crescita e declino economico in una città di Antico Regime. Il caso di Brescia tra la fine del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento*, tesi di dottorato in Storia economica, Università di Verona, XXII ciclo, a.a. 2007-2009.

²⁰ Basti qui rinviare alla veloce ma efficace sintesi di A. Gamberini, *L'agricoltura*, in A. Gamberini - F. Somaini, *L'età dei Visconti e degli Sforza 1277-1535*, con una premessa di G. Chittolini, Skira, Milano 2001, in particolare pp. 80-81, con bibliografia. Ampi riferimenti al periodo precedente in L. Chiappa Mauri, *Paesaggi agrari di Lombardia*, Laterza, Roma-Bari 1990.

²¹ Per quanto segue cfr. in particolare M. Pegrari - B. Scaglia, *op. cit.*, pp. 79 ss., 82 ss.; B. Scaglia, *La nuova agricoltura: Gallo e Tarello*, pp. 150-152.

storiografia, l'inferiorità rispetto a quanto accade contemporaneamente nella pianura irrigua della Lombardia centrale. Si tratta di iniziative che vedono come protagoniste, in molti casi, le famiglie aristocratiche. Merita una menzione innanzitutto la «colossale impresa idraulica» del canale della Fusia, costruito nel 1348 dagli Oldofredi di Iseo associati ai comuni di Palazzolo e di Chiari (dall'Oglio a Sarnico). Ma non sono meno rilevanti le iniziative dei Gambara²² nel 1371 (e poi d'intesa con gli Occanoni nel 1389) per la roggia Gambarella e il fiume Rudone, nonché roggia Trenzana, del 1383. A fine Trecento, inoltre, l'impianto idraulico delle terre Martinengo è già solido a Urago e Roccafranca (nelle terre già viscontee, di Bernabò e Regina della Scala)²³. Le iniziative si moltiplicarono nel corso del Quattrocento, ad es. con lo scavo delle rogge Lonata, Calcinata e Montichiara²⁴ (mentre la Lombardia sforzesca non perdeva il primato, visto che secondo alcune stime nella seconda metà del secolo l'irriguo interessava ormai oltre la metà del territorio agrario della bassa pianura milanese e del Lodigiano)²⁵. Si possono menzionare ancora la derivazione del Gandovere in Franciacorta²⁶, la seriola di Movico dei Bellasi, la «seriola que extrahitur de Navigio» dei Ganassoni, la roggia Gambaresca, ecc.: iniziative che attestano la diffusione di un *know-how* decisivo. La documentazione di S. Nicolò di Rodengo, per fare ancora un esempio, conserva per gli anni dal 1464 alla fine del secolo (dunque, a ristrutturazione olivetana avviata) numerose transazioni tra il monastero e i proprietari locali che attestano l'esistenza di un meccanismo complesso e ben oliato: prelievi

²² Per alcuni cenni sulla realtà agraria di questo territorio nel Quattrocento, cfr. P. Morandi, *Aristocrazia e nobiltà: il feudo dei Gambara*, in G. Archetti - A. Baronio (eds.), *La corte del mito: Gambara, antico feudo della Bassa*, Brescia 2009, pp. 192-199 (paragrafo «La famiglia, il feudo e il comune nel XV secolo»). Cfr. anche G. Archetti, *I Gambara nel Quattrocento*, in «Civiltà bresciana» v/4(1996), pp. 51-75.

²³ P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda, i conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Tipo-litografia f.lli Geroldi, Brescia 1930; L. Leo, *Proprietà, signorie e privilegi: i Martinengo (secoli XIV-XV)*, in G. Archetti (ed.), *Famiglie di Franciacorta nel medioevo*, Atti della VI biennale di Franciacorta, Coccaglio, 25 settembre 1999, Brescia 2000, pp. 133-149.

²⁴ M. Pegrari - B. Scaglia, *op. cit.*, p. 82.

²⁵ G. Chittolini, *La pianura irrigua lombarda fra Quattro e Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"» x(1988), pp. 207-221; e per un caso specifico A. Rapetti, *Paesaggi del Lodigiano all'inizio dell'età moderna*, in G. Bigatti (ed.), *Uomini e acque. Il territorio lodigiano tra passato e presente*, Lodi 2000, pp. 179-206.

²⁶ Per il coinvolgimento nell'impresa, sin dal Trecento, del monastero cluniacense di S. Nicolò di Rodengo – la decadenza del quale era peraltro incipiente – cfr. la «sententia arbitramentalis» del 1367 edita in L. Bezzi Martini (ed.), *Somario di instrumenti del monastero di Rodengo*, Ateneo di Scienze lettere ed arti, Brescia 1993, pp. 107-108.

«ad adaquandum», otturazioni e apertura di bocche, escavo di nuove seriole, precetti del capitano di Brescia per la *enormissima lesio* subita dal monastero nell'uso dell'acqua, utilizzo nei giorni festivi delle acque delle *seriole* dei mulini, accordi orari (o sull'arco della settimana) per gli usi dell'acqua, controversie per la costruzione di nuove strutture o la manutenzione di quelle esistenti, ecc.²⁷.

Iniziative importanti, dunque, che rafforzano un quadro già solido. Secondo Pegrari e Scaglia, comunque, «già verso la fine del '300 inizia l'ultima grande fase dell'espansione dell'aratorio, quella che definirà lo scenario del territorio e il paesaggio rurale che rimarrà, nelle sue linee essenziali, immutato per quattro secoli fino alla seconda metà dell'800»²⁸.

Chi legge la documentazione bresciana a questo riguardo, e constata per esempio la capillare presenza nei contratti della normativa per la ripartizione oraria dell'uso delle acque irrigue (*iura adaquandi*), non può fare a meno di misurare l'anticipo di un secolo o quasi – anticipo che è beninteso di tutta la situazione lombarda – rispetto agli sviluppi analoghi dell'alta pianura veneta. L'unico esempio di iniziativa idraulica importante del Veneto trecentesco è l'escavazione del canale della Rosà, derivato dal Brenta a valle di Bassano del Grappa, durante il governo dei Carraresi di Padova (1360 c.), al confine tra alta e bassa pianura, in un territorio morfologicamente e geologicamente simile alla media pianura bresciana teatro delle iniziative sopra menzionate, finalizzate a condurre le acque nelle terre asciutte della pianura²⁹. Per la nota impresa della deduzione dal Piave del canale della Brentella nell'alto Trevigiano, e dunque per una seconda importante iniziativa volta all'irrigazione della pianura al di sopra della linea delle risorgive, occorre attendere invece la prima metà del Quattrocento³⁰, e in buona sostanza una sollecitazione economica proveniente dalla domanda di derrate dei consumatori veneziani. Nella pianura veronese, e sempre prestando attenzione alle terre poste sul limitare

²⁷ L. Bezzi Martini (ed.), *Somario di instrumenti del monasterio*, pp. 131-132 (1464), 137-138 (1469), 147-148 (1480), 152 (1487), 158 (1494), 163 (1496), 165 (1497), 172-174 (1507).

²⁸ M. Pegrari - B. Scaglia, *op. cit.*, pp. 80, 82-83 ss., anche per alcune proposte di stime quantitative. Cfr. anche il vecchio lavoro di E. Balestrieri, *Le acque e la loro utilizzazione*, in *Storia di Brescia*, IV, Fondazione Treccani degli Alfieri, Brescia 1963, pp. 1085-1105, e B. Scaglia, *La nuova agricoltura. Gallo e Tarello*, pp. 121 ss.

²⁹ Un cenno in F. Scarmoncin - G.M. Varanini, *Bassano nel Trecento*, in G. Berti - G. Ericani - P. Preto - G.M. Varanini (eds.), *Nuova storia di Bassano*, in corso di stampa; e per le conseguenze quattrocentesche R. Scuro, *Bassano nel Quattrocento. Il primo secolo di dominazione veneziana, ibi*, in corso di stampa.

³⁰ R. Vergani, *Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Fondazione Benetton Studi e Ricerche - Canova, Treviso 2001, specie pp. 37 ss.

delle risorgive, solo negli anni Settanta le iniziative dei proprietari fondiari laici saranno incisive (ad es. a Grezzano e Nogarole Rocca, lungo il fiume Tione). Pur se modeste, esse incontrarono l'ostilità e la perplessità degli esperti militari, per i quali le paludi al confine sud-occidentale del territorio veronese (non lontano dal confine) costituivano un elemento importante del sistema difensivo dello stato di Terraferma, in funzione antimantovana³¹. Un altro e diverso discorso riguarda invece la bassa pianura veneta, fra il Tartaro, l'Adige e il Po: qui ove le estesissime boscaglie paludose ponevano problemi idraulici ben più severi e di segno opposto (per la sovrabbondanza di acque). Anche in questo caso soltanto nella seconda metà del Quattrocento si avranno tentativi convinti di bonifica, a partire da qualche esperimento nelle terre ecclesiastiche degli olivetani (e dei monaci di S. Giustina nella bassa pianura padovana)³².

L'eredità trecentesca: la crisi della proprietà ecclesiastica e il ceto dirigente bresciano

Anche a proposito della crisi della proprietà ecclesiastica – un parametro classico per misurare il punto di partenza del sistema agrario quattrocentesco, in ogni città dell'Italia centrosettentrionale – il caso bresciano presenta delle peculiarità interessanti; e anche in questo caso torna utile il confronto con Verona scaligero-viscontea e con Padova carrarese, sia pure procedendo in modo assolutamente schematico.

A Verona (e anche a Vicenza, scaligera dal 1312 al 1387 quando ambedue le città furono conquistate da Giangaleazzo Visconti) si era verificata a partire dal Duecento una occupazione sistematica delle proprietà ecclesiastiche. Numerosi monasteri benedettini, in crisi e politicamente subalterni ai signori scaligeri (S. Zeno, S. Maria in Organo, S. Giorgio in Braida, ma anche una miriade di istituzioni femminili), avevano ceduto per censi meramente ricognitivi (la classica libbra di pepe o un paio di guanti di pelle di camoscio) larga parte delle loro terre e dei loro diritti. Questi beni erano stati amministrati dal-

³¹ Mi permetto di rinviare ancora a una mia ricerca dedicata al caso veronese: G.M. Varanini, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in G. Borelli (ed.), *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese (secoli IX-XVIII)*, Banca Popolare di Verona, Verona 1982, I, pp. 185-262.

³² Cfr. rispettivamente G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella 'bassa' veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, in «Studi storici veronesi Luigi Simeoni» XXX-XXXI(1980-81), pp. 39-142; G. De Sandre Gasparini, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Libreria Editrice Universitaria, Verona 1987² (Padova 1979).

la fattoria signorile, ovvero affidati a uomini dell'*entourage* di governo; erano poi successivamente passati alla fattoria viscontea e dopo il giugno 1405 alla camera fiscale veneziana. Il governo veneziano, proprio negli anni nei quali Brescia era soggetta a Pandolfo, vendette all'asta questi possedimenti, adottando interessanti *escamotages* giuridici. Grazie ai *pacta et concordia* stipulati in quella occasione con la Dominante, S. Zeno, S. Maria in Organo, i SS. Nazaro e Celso (che del resto già erano retti da abati, commendatari o no, filoveneziani o veneziani) ri-ottennero in piena proprietà una quota minoritaria delle enormi possessioni che avevano investito agli Scaligeri e ai Visconti, ma cedettero *pro evidenti utilitate* ogni diritto sulla porzione maggioritaria di questi beni. Un notevole numero di grossi complessi fondiari – in genere cospicue proprietà della bassa pianura, magari trascurate e parzialmente incolte in conseguenza della crisi trecentesca, ma compatte e provviste di grandi margini di sviluppo grazie alla presenza dell'incolto boschivo e paludoso – venne dunque nella piena disponibilità del governo veneziano che li cedette all'asta ai patrizi veronesi (e inizialmente anche veneziani, ma quasi tutti questi investimenti del patriziato lagunare rientrarono abbastanza presto). Le somme ricavate da parte del governo veneziano furono notevolissime, e andarono a compensare le enormi spese sostenute per le guerre dei primi del Quattrocento³³. Con varianti sulle quali non è qui il caso di soffermarsi, processi analoghi si verificarono a Padova, ove tuttavia prevalse piuttosto nettamente l'investimento da parte del patriziato lagunare³⁴.

E quali caratteristiche aveva questa *élite* dirigente veronese, vicentina e padovana che agli inizi del Quattrocento si accaparrò queste proprietà, disinvestendo in diversi casi dalla manifattura e dal commercio e seguendo la vocazione alla terra? Sul piano della composizione del ceto dirigente, nelle due città venete i signori Scaligeri e Carraresi avevano in buona sostanza decapitato le vecchie aristocrazie, e ne avevano accompagnato nel corso del Trecento la formazione di una nuova *élite*³⁵. Un buon numero di questi “nuovi” patrizi fu

³³ Per una panoramica relativa al territorio veneto, cfr. G.M. Varanini, *Proprietà fondiaria e agricoltura*, in U. Tucci - A. Tenenti (eds.), *Il Rinascimento – Società ed economia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996 (*Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, V); pp. 807-879; G.M. Varanini, *Cittadini e «ville» nella campagna veneta tre-quattrocentesca*, in G. Beltramini - H. Burns (eds.), *Andrea Palladio e la villa veneta. Da Petrarca a Carlo Scarpa*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 39-53.

³⁴ Cfr. A.J. Mira-Jodar, *Le aziende agricole veneziane nel territorio padovano alla metà del 15. secolo: struttura e gestione*, in «Società e storia» XXV/97(2002), pp. 441-456, con rinvio a precedente bibliografia, a partire dal classico articolo di V. Lazzarini, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Giuffrè, Milano 1949, pp. 275-288.

³⁵ G.M. Varanini, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in M. Gentile (ed.), *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, Viella, Roma 2005, pp. 563-602.

tra i protagonisti si crearono agli inizi del Quattrocento, attraverso gli acquisti sopra menzionati (e non solo attraverso di essi, beninteso, ma anche grazie alle più consuete procedure di lenta accumulazione di terra) una base fondiaria molto solida, gestita spesso con maggior dinamismo rispetto alle proprietà della nobiltà “tradizionale”, e destinata a durare nei secoli³⁶.

La situazione bresciana appare, sotto i due profili sopra menzionati, sostanzialmente diversa, e non presenta queste incisive modifiche che caratterizzano la distribuzione della proprietà fondiaria laica ed ecclesiastica nella pianura veronese e venete nei primi decenni del Quattrocento. Invertendo l'ordine dell'esposizione rispetto al termine di confronto ora descritto, partiamo dai ceti dirigenti. A cavallo dei due secoli, infatti, nel territorio della città lombarda continuavano a esistere, e a resistere, numerosissime consorzierie di nobili rurali. Dal punto di vista politico esse si riconoscevano ancora in legami di solidarietà e di schieramento definibili coi vecchi nomi delle fazioni guelfa e ghibellina. Ma qui interessa il fatto che erano provviste di privilegi fiscali, e – pur declinanti e destinate a un inglorioso tramonto senza rumore, da *cives agrestes*, come accadde anche in altre città come Treviso³⁷ – erano presenti in tanti luoghi, e controllavano quote della proprietà e della rendita fondiaria che faceva capo agli enti ecclesiastici cittadini o alle grandi casate aristocratiche. Ne conosciamo i nomi dagli importantissimi elenchi editi dal Manaresi sulla base di un codice di età malate-

³⁶ Per la stabilità anche fondiaria del patriziato veronese, e per i numerosi patrimoni quattrocenteschi che segnano, indelebilmente, l'organizzazione fondiaria delle campagne della bassa pianura, basti qui rinviare alle ricerche sull'età moderna, ove si ritrovano in posizione eminente, fra i tanti, Canossa, Montanari, Giusti, Miniscalchi, Pindemonte, Spolverini, Verità, Dionisi, Cipolla, ecc., tutte famiglie attive già nel Quattrocento, cfr. P. Lanaro Sartori, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Giappichelli, Torino 1992, e G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Giuffrè, Milano 1974, e la fine lettura che diede di questa monografia M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista storica italiana» 87(1975), pp. 493-517.

³⁷ «Molti di questi nobili rurali con la fine del governo visconteo e il ritorno al potere in città dei guelfi ... persero la loro nobiltà e si confusero con i rustici» (B. Scaglia, *La nuova agricoltura: Gallo e Tarello*, p. 144). Segue alcuni percorsi di decadenze familiari (oltre la casata menzionata nel titolo, radicata sia in città che nel territorio, anche i Lanteri) P. Bianchi, *Domus illorum de Tangetinis. La famiglia Tengattini, aristocratici bresciani (sec. XII-XIV)*, in «Civiltà bresciana» XVII/3(2008), pp. 23-50 (p. 49 per i Lanteri). Per l'analoga e contemporanea decadenza della nobiltà rurale nelle campagne di Treviso, cfr. G.M. Varanini, *Treviso dopo la conquista veneziana. Il contesto politico-istituzionale e il destino di un'aristocrazia*, in P. Cammarosano (ed.), *Treviso e la sua civiltà nell'Italia dei comuni*, Convegno di studio, Treviso 3-5 dicembre 2009, CERM, Trieste 2010, pp. 365-410.

stiana³⁸. Ivi si parla espressamente di *nobiles Brixiane* (“nobili della Bresciana”, nel senso di “territorio bresciano”), e si fa cenno a un *liber nobilium* (1407 ss.). L’elenco comprende 425 nuclei, tra i quali figurano in più casi anche le ramificazioni “rurali” di agnazioni illustrissime e potenti in città, come i Maggi e gli Ugoni³⁹; e molti di questi nuclei sono radicati proprio in quei villaggi che saranno a fine Trecento il teatro di importanti innovazioni idrauliche e agrarie. Anche sulla base delle ricerche erudite del Guerrini, alcuni casi sono conosciuti; ma più in generale basterà ricordare che ancora nel 1459 nelle quadre di Rovato e di Gussago, in Franciacorta, sono elencati ben 159 cittadini esenti.

Se gli assetti sociali delle campagne bresciane appaiono ancora segnati da questa presenza tradizionale (che peraltro con la crisi sociale e patrimoniale della nobiltà rurale poté in qualche caso trasformarsi in una risorsa e in un’occasione per i più intraprendenti tra i proprietari fondiari locali⁴⁰, mentre in altri casi gli oltre 100.000 *piò* [1 *piò* = 3255,4 mq] di terra «di proprietà dei nobili rurali si avvantaggiarono» della cultura agronomica dei cisterciensi⁴¹, pur in crisi come vedremo), non molto più dinamica si presenta la situazione della proprietà fondiaria ecclesiastica. Ovviamente, la decadenza dei monasteri benedettini, in crisi qui come ovunque, aveva seguito il suo corso⁴²; ma c’è da dire che, rispetto ai territori delle città venete che ho assunto come termine di confronto, la struttura dell’insediamento monastico nelle campagne bresciane era sicuramente più capillare e incisiva. Essa era caratterizzata non solo dalla presenza ingombrante di un potente monastero squisitamente e totalmente “rurale”, come S. Benedetto di Leno (che non ha termini di paragoni per potenza fondiaria nella pianura veronese, e neppure nel Vicentino o nel Padovano nonostante la rispettabile importanza di Praglia), ma anche e soprattutto da una rete abbastanza stretta di priorati cluniacensi e cisterciensi, e dalla fitta presenza di case umiliate. Dei primi, in particolare, non c’è la minima traccia nei territori della Marca Trevigiana, perché la spinta propulsiva del “nuo-

³⁸ C. Manaresi, *I nobili della Bresciana descritti nel Codice Malatestiano 42 di Fano*, in «Commentari dell’Ateneo di Brescia» CXXIX(1930), pp. 271-339.

³⁹ B. Scaglia, *La nuova agricoltura: Gallo e Tarello*, p. 144.

⁴⁰ «(Nei borghi “ghibellini”) vi era, accanto ai nobili rurali, una classe di piccoli proprietari e coloni intraprendenti» (B. Scaglia, *La nuova agricoltura: Gallo e Tarello*, p. 148).

⁴¹ *Ibi*, p. 153.

⁴² Per gli inizi della lunga crisi del più grande monastero femminile di Brescia in un periodo di molto precedente, cfr. G. Andenna, *La città. Santa Giulia nella crisi economica dei monasteri tradizionali del Duecento*, in «Civiltà bresciana» III(1994), pp. 19-30.

vo” monachesimo si arresta, nel XII e XIII secolo, in Lombardia⁴³, con la sola eccezione dell’incisiva presenza umiliata a Verona. Anche per questa maggior capacità di resistenza del “sistema” della proprietà ecclesiastica, in Brescia trecentesca la mano del potere signorile non poté impadronirsi – come accadde a Padova e Verona – in modo violento e spietato delle terre delle chiese (comprese le chiese parrocchiali e le pievi rurali, l’amministrazione patrimoniale delle quali fu accentrata, nelle diocesi di Verona e Vicenza, dalla fattoria signorile di Cansignorio della Scala [1360/70]; mentre contemporaneamente il vescovo di Brescia è ancora in grado di fare scelte incisive in questo ambito, investendo preferenzialmente dei diritti decimali le comunità rurali del territorio⁴⁴). La crisi patrimoniale del monachesimo bresciano proseguì senza soluzioni di continuità ma anche senza accelerazioni, ed era ancora acuta attorno al 1430, quando il consiglio cittadino di Brescia stabilì il principio che «seculares debent esse custodes religiosorum quamquam ipsi contradicant». A differenza di quanto accade nelle città signorili venete, pertanto, le commende, gli abbandoni di sedi, le cessioni a livello, le vendite che si rendono necessarie per mancanza di liquidità, insomma tutte le varie fattispecie che configurano la crisi della proprietà ecclesiastica e il conseguente accaparramento di terre da parte dei laici, vanno seguite nel tardo Trecento e poi nel Quattrocento nella varietà delle vicende singole, e delle iniziative incisive prese talvolta dalla nobiltà rurale oltre che dalle casate più eminenti della città, come subito proverò a esemplificare.

Qualche esempio può essere utile. Verso la metà del Trecento, nel quadro di una decadenza complessiva che coinvolge tutte le istituzioni cluniacensi dell’area⁴⁵, il priorato cisterciense di Rodengo cedette i

⁴³ Per la diffusione dei priorati cluniacensi nel territorio bresciano cfr. G. Spinelli osb, *Il priorato cluniacense di Rodengo 1084-1446*, in G. Spinelli - P.V. Begni Redona - R. Prestini (eds.), *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, Abbazia di Rodengo - Associazione amici dell’Abbazia, Rodengo (Brescia) 2002, pp. 19 ss. (cartina a p. 24). Mi limito in ogni caso a rinviare al quadro storiografico abbastanza recentemente proposto da G. Archetti, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in G. Andenna (ed.), *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale (Brescia, 23-25 marzo 2000), Vita e Pensiero, Milano 2001, specie pp. 481-484; e cfr. da ultimo G. Cossandi, *Il monachesimo maschile a Brescia*, in G. Andenna (ed.), *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell’evangelizzazione a Brescia*, 1 (*L’età antica e medievale*), editrice La Scuola, Brescia 2010, pp. 384 ss.

⁴⁴ Per questo importante e peculiare sviluppo, cfr. con riferimento peraltro al solo territorio della Franciacorta G. Archetti, *Le decime vescovili in Franciacorta*, specie pp. 23 ss.

⁴⁵ G. Medolago, *San Salvatore delle Tezze nel XIV secolo. Appunti e nuovi documenti*, in

beni di Comezzano e di Ome, per mancanza di liquidità⁴⁶, e la documentazione della seconda metà del secolo evidenzia un forte predominio della conduzione livellaria⁴⁷. Tra 1400 e 1456, l'intero patrimonio fondiario di S. Giulia nelle Chiusure è allivellato per censi poco più che ricognitivi⁴⁸. In decadenza appare il monastero cittadino dei SS. Cosma e Damiano⁴⁹.

Per le tante famiglie sciamate a Brescia dal Bergamasco, dal Milanese, dalla Valsassina durante l'età viscontea – famiglie tendenzialmente più intraprendenti rispetto ai nobili rurali stanziati localmente –, dovette perciò essere relativamente facile procedere a una progressiva erosione delle proprietà monastiche, mediante livelli e concessioni a lungo termine, oltre a ottenere abbastanza facilmente importanti investiture, di decime e di terre, dalla Mensa Vescovile. Già le tante schede del Guerrini avevano fornito molti dati, e la storiografia recente ne ha accumulati ancora. I drappieri Bellasi, originari del lago di Como, si

Il monachesimo in Valle Camonica, Atti della giornata di studio, 31 maggio 2003, Fondazione Camunitas, Breno (Brescia) 2004, pp. 205-208, e p. 208 per le condizioni di abbandono nella seconda metà del Trecento (1367).

⁴⁶ G. Andenna, *Conclusioni. «Spendono le loro facultà nella santissima Agricoltura»*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel medioevo*, Atti della IV Biennale di Franciacorta organizzata dal Centro culturale artistico di Franciacorta (Erbusco, presso la Ca' del Bosco, 16 settembre 1995), Centro Culturale Artistico di Franciacorta - Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1996, pp. 277-283, in particolare p. 280; N. Gatti, *Proprietà e produzione agricola in ambito monastico: San Nicola di Rodengo (secoli XI-XIV)*, pp. 205-248 (tabella a p. 245). In generale su questo ente, approfonditamente studiato, cfr. il quadro bibliografico fornito da G. Archetti, *Ad suas manus laborant. Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secoli XI-XV)*, in *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta*, p. 94 nota 1 (con rinvio a precedenti ricerche di N. Gatti, M. Bettelli Bergamaschi, I. Bonini Valetti). Riguarda prevalentemente l'età moderna, e la comunità piuttosto dei possessori, la recente edizione di un registro settecentesco curata, con una introduzione, da S. Iaria, *La forza dell'archivio. Dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel 'libro' di un abate archivista del Settecento*, Amici dell'Abbazia di Rodengo - Associazione per la storia della Chiesa Bresciana - Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2008.

⁴⁷ L. Bezzi Martini (ed.), *Somario di instrumenti del monastero, passim*.

⁴⁸ R. Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero di S. Giulia di Brescia ora di proprietà Bettoni-Lechi 1043-1590. Regesti*, Ateneo di Brescia - Accademia di scienze, lettere ed arti, Brescia 1984, ove un centinaio di pergamene si riferisce alla prima metà del Quattrocento (pp. 234-280, ai nn. 753-870, dal 1400 al 1456). Cfr. anche M. Bettelli Bergamaschi, *Il monastero bresciano di S. Giulia sullo scorcio dell'età viscontea: tra crisi e rinnovamento*, in «Civiltà bresciana» IV (1995), pp. 43-59 (per la crisi di S. Giulia già ai primi del Duecento, e in particolare pp. 50-52 per i primi segni di rinnovamento in S. Giulia agli inizi del Quattrocento grazie al vescovo Marerio e ai contatti con l'ambiente veneziano).

⁴⁹ C. Contin, *Le carte del monastero di San Cosma e Damiano*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia» s. III, XI(2006), pp. 485-490, in particolare p. 487. Si tratta di una recensione all'edizione delle pergamene dei secoli XII e XIII curata da P. Merati.

accaparrarono terre dell'ospedale di Brescia, di S. Maria del Serpente, di Serle, di Monte Oliveto. Analoghe considerazioni valgono per altri immigrati, come i Ganassoni della Valsassina o i Crotta da Bergamo, o i Fenaroli, ancora di Bergamo. Esempio sotto questo punto di vista è poi il caso, recentemente approfondito, del territorio di Monticelli Brusati, ove agli inizi del Quattrocento i Brusati (grande consorzeria guelfa) si spengono e scompaiono, sostituiti nel controllo dei beni ecclesiastici (e non solo) dai Capitani di Scalve, bergamaschi, dai Lodetti di Paratico e dai Fenaroli appunto, bergamaschi ora divenuti cittadini bresciani⁵⁰. E anche per la nobiltà rurale non si deve cadere negli stereotipi di una fatale decadenza, ché anzi si possono censire dei casi significativi di dinamismo come quelli dei Montini della Valsabbia e dei Mazzucchelli della Valtrompia.

Naturalmente non mancano in questo quadro le casate aristocratiche bresciane, che si muovono a livelli politici più alti e contigui al potere politico visconteo. Sempre importante è il rapporto con la mensa vescovile, che però è un osso più duro da rodere, come si è accennato. C'è chi ne ottiene investiture cospicue, come i da Luzzago, anche se per quanto riguarda le investiture decimali è stata dimostrata l'opzione, da parte dei vescovi, a favore delle comunità rurali che nella seconda metà del secolo sono spesso destinatarie dell'infeudazione degli *iura decimandi*. I più forti, come i Gambarara, possono muovere le loro pedine ai livelli più alti, come fanno i Gambarara che nel 1436 ottengono la conferma delle terre di Corvione, contestate dalla mensa vescovile, direttamente da papa Eugenio IV; segue poi una rinegoziazione col vescovo, in quel momento l'occhiuto canonista Pietro Del Monte, e poi una nuova conferma da parte di papa Callisto III alla metà del Quattrocento.

Ricapitola esemplarmente, infine, tutte queste strategie l'esempio della famiglia Emigli, protagonista di una delle più spettacolari arrampicate sociali dell'età viscontea, grazie in primo luogo agli stretti rapporti del capostipite Filippino con Giangaleazzo Visconti (e poi con Pandolfo Malatesta⁵¹). Nella seconda metà del Trecento e agli inizi del Quattrocento gli Emigli si costruiscono un patrimonio fondiario davve-

⁵⁰ P. Bianchi, *All'ombra dei Brusati: lo sviluppo istituzionale (secoli XI-XV)*, in G. Archetti - A. Valsecchi (eds.), *Monticelli Brusati dall'abitato sparso al comune*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009, pp. 33 ss. (paragrafo «Il tardo medioevo: ricambi al vertice e assetti particolari»).

⁵¹ Che infeudò, ad esempio, Filippino Emigli del castello di Gabbiano, dietro la corresponsione di una spada a titolo di censo simbolico.

ro cospicuo grazie alle concessioni enfiteutiche della pieve di Lograto, del monastero olivetano di Rodengo, del priorato cluniacense di Verziano (per i beni di Maclodio), del monastero di S. Vittore di Ripalta presso Orzinuovi, del monastero bresciano dei SS. Cosma e Damiano (per i beni di Onsatò di Flero), della pieve di S. Giorgio di Milzano (per i beni di Ovanengo), senza dimenticare i feudi vescovili di Visano e di Montirone⁵². Né va dimenticato che, non diversamente da altre casate bresciane di estrazione comitatina come i Medici di Gavardo (nobili rurali) e i Boldieri originari di Ghedi (di estrazione artigiana)⁵³, gli Emigli si affermarono a partire dall'età viscontea (1387-1404) anche a Verona, e anche in quella città i loro rapporti con le istituzioni ecclesiastiche furono stretti e importanti (due Emigli furono nei primi decenni del Quattrocento abati di S. Zeno).

Riguardo alla dinamica delle grandi proprietà dei nobili bresciani e al loro consolidamento quattrocentesco, vi sono ancora alcune peculiarità importanti che vanno segnalate, prescindendo qui dal tema specifico dell'accaparramento delle terre ecclesiastiche. In alcuni casi l'incremento della proprietà fondiaria cittadina sorregge e alimenta la formazione *ex novo* di una vera e propria signoria, una trasformazione da proprietari a signori. È il caso naturalmente dei Martinengo e dei Gambara⁵⁴, che anche in connessione col profilo sempre più signorile, "militare" e politicamente "alto"; sino a prescindere dall'appartenenza bresciana, di quelle casate conduce sotto il profilo aziendale a proprietà compatte, presumibilmente di buonissima capacità produttiva. In connessione con questo, c'è un dibattito interessante nella Brescia del pieno Quattrocento, come testimonia nella sua significativa ambivalenza un magnifico manoscritto miniato del 1471, recentemente studiato da Ennio Ferraglio, che passa in rassegna i privilegi fiscali e giurisdizionali risalenti a investiture imperiali, malatestiane e veneziane dei patrizi bresciani (i già menzionati Emigli e Martinengo, i Foresti, ecc.). Scor-

⁵² Agli Emigli sono stati dedicati diversi studi; in questa sede è sufficiente rinviare alla base di dati fornita dalla regestazione di P. Guerrini, *Le carte Emigli della Biblioteca Queriniana di Brescia*, in P. Guerrini, *Araldica. Famiglie nobili bresciane*, edizioni del Moretto, Brescia 1984, pp. 119-148, *passim* (la ricerca risale al 1922). Menziona questo esempio anche S. Gavinelli, *Il medioevo*, cit., p. 78; sul personaggio, cfr. A. Capilupi, *Sopra Filippino Emigli*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» 90(1891), pp. 33-48.

⁵³ G.M. Varanini - D. Zumiani, *Ricerche su Gerardo Boldieri di Verona (1405 c. - 1485), docente di medicina a Padova. La famiglia, l'inventario dei libri e dei beni, la cappella*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» 26-27(1993-1994), pp. 49-147.

⁵⁴ Per questi ultimi, cfr. qua sopra, nota 22; per i Martinengo, L. Leo, *op. cit.*, pp. 133-149.

rendone le pagine, in effetti, si resta incerti su quale fosse l'obiettivo di chi redasse (con tanto impegno e dispendio) questo testo: se celebrare le esenzioni dei patrizi bresciani, oppure contestarli con pungente acidità, in nome dell'interesse della *res publica*, visto che questi privilegi i rettori veneti li possono *veder, tochar et palpar*, come annota uno scriba⁵⁵.

L'espansione della proprietà fondiaria dei cittadini bresciani nei decenni centrali del Quattrocento

In questo contesto si sviluppa ulteriormente nel territorio bresciano, lungo tutto il Quattrocento, un gigantesco processo di espropriazione fondiaria, con trasferimento dai comitatini ai *cives* del possesso e della proprietà di una notevolissima quantità di terre, appartenenti ai nobili rurali decaduti e ruralizzati oppure alla piccola proprietà contadina. Questo processo si iscrive in una tendenza generalissima, e non sembra dissimile da quello che si riscontra in ogni città dell'Italia centrosettentrionale quanto ai meccanismi giuridici ed economici. Ma per quanto i confronti siano naturalmente molto difficili allo stato attuale della ricerca, perché necessitano di analisi lunghe e meticolose, l'impressione è che il fenomeno nel territorio bresciano sia abbastanza precoce, oltre che massiccio.

Secondo le stime fornite da Belotti⁵⁶ (e successivamente riprese da altri studiosi, mettendo in rilievo altre sfumature⁵⁷), tra 1430 e 1486

⁵⁵ E. Ferraglio, *Aristocrazia, territorio e regime fiscale nel Libro dei privilegi di Brescia (ms. Queriniano H.V.5)*, in «Annali queriniani» (2000), pp. 63-102 (Gambara, Federici, Emigli, Martinengo).

⁵⁶ G. Belotti, *Estimi e proprietà fondiarie in Franciacorta nei primi due secoli della dominazione veneziana*, in Atti del Convegno della prima biennale di Franciacorta, Brescia 1999, p. 83; G. Belotti, *Censi e livelli: le strutture del credito fondiario in epoca veneziana*, in *Cultura, arte e artisti in Franciacorta*, Atti del convegno della seconda biennale di Franciacorta, a cura di G. Brentegani - C. Stella, Centro Culturale Artistico della Franciacorta e del Sebino, Bornato (Brescia) 1993, pp. 44-45.

⁵⁷ M. Cattini, *L'agricoltura nella piana bresciana al tempo del Gallo: strutture fondiarie, forme di conduzione e tecniche colturali*, in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Brescia 1988, pp. 25-43, riprendendo il dato a p. 28 segnala la precocità del processo «di graduale affermazione della proprietà allodiale libera, e come conseguenza dello smantellamento delle antiche comunaglie»; M. Pegrari, *Dinamismo economico e sociale a Brescia tra medioevo ed età moderna*, in «Civiltà bresciana» IV(1995), pp. 9-22, in particolare p. 18. Cfr. anche B. Scaglia, *Innovazioni nell'agricoltura bresciana durante l'età moderna*, in M. Taccolini (ed.), *Alle radici dell'economia bresciana. L'agricoltura in età moderna e contemporanea*, Atti del colloquio di studio, Fondazione Civiltà Brescia, Brescia 2005, pp. 13-22, a p. 16; B. Scaglia, *Note sull'agricoltura bresciana nei secoli XV-XVI-XVII attraverso gli estimi*, in *Atti del convegno su Camillo*

145.000 *più* passano dall'estimo rurale all'estimo cittadino, invertendo così la proporzione che all'inizio di quel periodo era di 150.000 *più* posti in estimo a cittadini contro 300.000 in estimo a rurali, e che ora passa appunto a 2/3 a 1/3. Al di là dell'esattezza di questi dati, risulta assai significativo che sin dal 1430 pochissimi anni dopo la dedizione, il governo veneto aggiusti la ripartizione in carati dell'estimo, a vantaggio del territorio. La ripartizione passa da 16/24 gravanti sul contado contro 8/24 sulla città, a 14,5/24 e 9,5/24⁵⁸. Il fenomeno non è eccezionale: lo si riscontra anche altrove nella Terraferma quattrocentesca, e occorre per giunta resistere alla tentazione di considerare questi interventi veneziani la prova di una politica di ampio respiro, capace di guardare alla Terraferma nel suo insieme, mentre vanno considerati per quello che sono, cioè risposte a sollecitazioni e a contrasti d'interesse locali tra i quali le magistrature veneziane arbitrano di malavoglia. Resta però il fatto che quanto i territoriali veronesi o vicentini ottengono tardi e con fatica, nel corso del Quattrocento, a Brescia accade immediatamente: ed è con ogni verosimiglianza l'indizio che un fenomeno inarrestabile si era messo in atto.

Su queste dinamiche influisce sicuramente l'inurbamento: un certo numero di *coqs-de-village*, membri eminenti delle borghesie rurali, spesso notai o commercianti, acquisiscono la cittadinanza bresciana, e di conseguenza i loro beni sono spostati nell'estimo urbano, indebolendo la base imponibile delle comunità rurali. Inevitabilmente, queste si trovano in grande difficoltà dal punto di vista delle risorse e della stessa liquidità, e devono intaccare il patrimonio dei beni comuni, con percentuali che in alcune comunità della bassa pianura (Manerbio, Pompiano, Corzano) raggiungono il 60% sul totale delle terre vendute⁵⁹. Verso fine secolo, ben 66 comuni dichiarano «che non hanno niente di stabile che sia proprio, ma tutto in mano de' cittadini»⁶⁰. A fine Quattrocento in effetti c'è tensione al riguardo, e un provvedimento del Consiglio dei Dieci assegna nel 1495 al podestà in primo grado e ai rettori (più il camerlengo) in appello la giurisdizione circa le contro-

Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica veneta, Fondazione 'Ugo da Como', Ateneo di Brescia, Comune di Lonato, Brescia 1980, pp. 124-125; e per riflessioni di contesto J.M. Ferraro, *Feudal-patrician investments in the Bresciano and politics of the Estimo 1426-1641*, in «Studi veneziani» 7(1983), pp. 31-57.

⁵⁸ G. Belotti, *Estimi e proprietà fondiarie*, p. 8.

⁵⁹ B. Scaglia, *Note sull'agricoltura bresciana*, p. 124.

⁶⁰ M. Pegrari, *Dinamismo economico e sociale*, p. 18.

versie tra cittadini e distrettuali «occasione bonorum communalium»⁶¹.

Le proporzioni di questo trasferimento di terre colpirono anche occhi non particolarmente attenti, come quelli solitamente svogliati e distratti dei rettori veneti della città di Brescia. Nel 1460 in un dispaccio inviato a Venezia il podestà e il capitano affermano che la piccola proprietà contadina è sparita, e i contadini sono diventati massari e lavoratori dipendenti al servizio dei cittadini⁶². E i meccanismi, diffusi in tutta Europa, del prestito occultato da un pegno fondiario nascondono a Brescia nel Quattrocento tassi di interesse particolarmente elevati, come conferma una documentata ricerca di Belotti, dedicata alla Franciacorta. A parte i tassi altissimi che si raggiungono nei momenti di crisi sul mercato del credito urbano (anche il 60%, come denuncia il consiglio cittadino nel 1444⁶³), si riscontra infatti nei decenni centrali del Quattrocento una presenza abbastanza sostenuta di contratti fortemente speculativi, in particolare le alienazioni con patto di retrovendita, con interessi del 10 o 15%; mentre più tardi (ma nel Cinquecento) la tensione speculativa si sarebbe allentata e si sarebbero poi affermate altre forme contrattuali, simili al livello cosiddetto “alla veneta”⁶⁴. Belotti considera «non eccessivamente alto» tale tasso del 10-15%, ma in realtà esso è indice di una situazione molto tesa e di una domanda molto forte, se è vero che da parte dei giuristi dell’Università di Padova si discuterà nella seconda metà del Quattrocento della liceità dell’interesse del 5-6% per queste usure palliate⁶⁵. Nel contempo, l’analisi di

⁶¹ S. Barbacetto, «La più gelosa delle pubbliche regalie». I «beni comunali» della Repubblica Veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2008, p. 43.

⁶² La menziona tra gli altri B. Scaglia, *Note sull’agricoltura bresciana*, p. 126.

⁶³ G. Belotti, *Censi e livelli*, p. 49; e per interessi ancora superiori cfr. G. Belotti, *Credito legale, credito dissimulato ed usura nel bresciano (secoli XV-XVIII)*, in F. Spinelli (ed.), *Interesse, usura e legge anti-usura*, Convegno “Usura: etica, norma ed evidenza del reato bresciano”, Banca Lombarda, Brescia 1998, pp. 151-152.

⁶⁴ G. Belotti, *Censi e livelli*, p. 46 e nota 12 (vari esempi di prestito) e p. 45 per il quadro economico d’insieme; e per l’evoluzione successiva cfr. G. Belotti, *Credito legale, credito dissimulato*, pp. 156-157. Escluse dal suo orizzonte di ricerca la Lombardia veneta la ricerca pionieristica di Corazzol, che oltre trent’anni fa anni fa impostò il tema per la Terraferma lasciando un segno incancellabile (G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del ’500*, Franco Angeli ed., Milano 1979).

⁶⁵ Per il trattato *De contractibus emptionum et locationum cum pacto de retrovendendo simulatis* dedicato nel 1460 da Bartolomeo Cipolla, un celebre giurista veronese docente a Padova, al vescovo della sua città Ermolao Barbaro, cfr. G.M. Varanini, *Bartolomeo Cipolla e l’ambiente veronese: la famiglia e le istituzioni municipali*, in G. Rossi (ed.), *Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere*, Atti del convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 ottobre 2004), CEDAM, Milano 2009, p. 134.

un cospicuo numero di contratti di compravendita per gli anni 1400-1520 conduce l'autore ad un esplicito scetticismo circa l'esistenza di un mercato della terra, tali e tanti sono gli scarti nei valori accertati a parità di condizioni culturali.

Forme di gestione e trasformazioni dell'ambiente agrario

In armonia con quanto si è osservato sopra, sembrano essere stati piuttosto i proprietari laici, e non gli ecclesiastici dei monasteri riformati quattrocenteschi, a sostenere lo sviluppo agrario del Quattrocento bresciano. Uno dei pochi casi in contrario sinora noti è il priorato ex cluniacense di Rodengo, in commenda per mezzo secolo ai cardinali Orsini, D'Anna Sommariva, Caprioli, lasciato in cattive condizioni da quest'ultimo commendatario e poi olivetano a partire da metà secolo. Non dissimilmente da quanto i monaci bianchi fecero negli stessi decenni a S. Maria in Organo di Verona, la ristrutturazione agraria fu immediata e diede buoni risultati: grande attenzione alla gestione delle acque, cessione delle terre eccentriche per compattare il patrimonio (con autorizzazioni ad «alienare parva seu minuta livella» per ragioni di evidente utilità), ripristino tra Quattro e Cinquecento della conduzione diretta e creazione di efficienti aziende, come a Lograto⁶⁶. Anche Leno subisce, con la commenda, significativi interventi di riordinamento gestionale⁶⁷, e sulla stessa strada si pongono anche altri ordini (ad es. i mendicanti) e le nuove congregazioni moderne. Ma nel complesso non c'è un dinamismo particolare.

Sicuramente anche in questo campo si potrà progredire, con future ricerche. Ma quello che soprattutto mi sembra mancare, nella storiografia agraria bresciana del Quattrocento, è tuttavia l'analisi "micro", lo studio di un ambiente circoscritto e di un'azienda specifica, con particolare riferimento alle proprietà laiche: utilizzazione del suolo, contrattualistica, rapporti di produzione. Si trovano riferimenti alla di-

⁶⁶ Forniscono spunti al riguardo G. Archetti, *Ad manus suas laborant*, p. 76; G. Picasso, *Momenti di storia olivetana a Rodengo*, pp. 106-107, ambedue in *San Nicolò di Rodengo. Un monastero*, cit.

⁶⁷ Per il contesto, senza specifici riferimenti alla gestione, cfr. M. Tagliabue, *Leno in commenda. Un caso di mancata unione a S. Giustina (1471-1479)*, in A. Baronio (ed.), *L'abbazia di S. Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura padana*, Atti della giornata di studio (Leno, villa Seccamani, 26 maggio 2001), = «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia» s. III, VII/1-2(2002), pp. 215-238.

tribuzione delle colture e alla utilizzazione del suolo, con dati quantitativi, solo in pochi casi⁶⁸. Mi sembra che molti altri temi cruciali dal punto di vista della gestione aziendale e delle scelte colturali e produttive (diffusione della piantata⁶⁹, allevamento intensivo di bovini e suo prevalere su quello ovino nella zona irrigua della media pianura allevamento intensivo di bovini e suo prevalere su quello ovino nella zona irrigua della media pianura⁷⁰, sviluppo delle cascine e dell'insediamento intercalare), conosciuti solo per cenni occasionali debbano ancora essere descritti, così come verso la fine del Quattrocento la diffusione della gelsicoltura e poi della risicoltura.

Anche sulla contrattualistica agraria si sa abbastanza poco; la situazione degli studi non risulta granché cambiata da quando Cattini, occupandosi del Cinquecento, affermava senza giri di parole che «non se ne sa quasi nulla»⁷¹. Guerrini ricordò più volte, in termini generali, che in molti contratti quattrocenteschi le clausole sono analitiche, attente ai lavori agrari, ecc.; ma di patti agrari pubblicati e studiati non ne risultano quasi, e non abbiamo in genere cognizione neppure sommaria degli indicatori classici della modernizzazione dei rapporti di produzione nelle campagne (durata, riparto dei frutti). Non sappiamo dunque come poté evolvere la situazione del Trecento quando secondo Scaglia i nobili rurali avrebbero gestito o in conduzione diretta (ormai ruralizzati) oppure a “mezzadria” i loro patrimoni⁷², e i nobili cittadini mentre per i nobili cittadini perdurava il contratto a lungo termine al terzo o al quarto dei prodotti⁷³.

Tra le poche eccezioni di contratti ben pubblicati e studiati, si può annoverare un contratto del 1497 tra i «de Cerete», cittadini bresciani residenti spesso a Rovato, e due «masari» di Rovato per la possessione della Ceresa, presso tale località. La pattuizione è estremamente ac-

⁶⁸ Si cfr. i dati sulle terre di pianura dei Martinengo a Oriano, Pedergnago, Castelletto, Paderello, Mottella, Quinzano forniti da L. Leo, *op. cit.*, pp. 139-141 (nelle diverse località, complessivamente considerate, in media 71% di arativo, 17% di bosco, poco prato).

⁶⁹ Si è scritto di «diffusione massiccia della piantata fra Tre e Quattrocento»: G. Archetti, *Plantavit quoque vineam*, p. 98.

⁷⁰ Su questo tema nuova luce viene dal ricco volume miscelaneo, che ha particolare attenzione proprio alla Lombardia orientale, di G. Archetti - A. Baronio (eds.), *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal tardoantico al Novecento*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 29-30 maggio 2008), Brescia 2011, *ad indicem*.

⁷¹ M. Cattini, *op. cit.*, p. 34.

⁷² B. Scaglia, *La nuova agricoltura: Gallo e Tarello*, p. 153 (con rinvio soltanto alla ricerca di Luisa Chiappa Mauri sul Milanese).

⁷³ *Ibidem*.

curata: prevede la semina di un quarto della superficie a trifoglio e tre quarti a cereali, tra i quali ha particolare rilievo il miglio; un riparto che oscilla tra i due quinti e la metà a seconda delle caratteristiche dei cereali; precise regole per l'adacquamento «secundo el consueto de Rovado»; l'impianto di un notevole numero di salici, la cura attentissima della vite, l'obbligo per i coloni di mantenere sul podere (che lavorano in esclusiva) quattro bovini⁷⁴.

In questo bilancio complessivamente non confortante, un discorso a parte va svolto per la viticoltura, oggetto invece (pur se, prevalentemente, per i secoli antecedenti al Quattrocento) di approfondimenti ripetuti e significativi⁷⁵. Come è ovvio ci si occupa in larga prevalenza della collina, ma anche per l'area di pianura che qui specificamente interessa le ricerche di Archetti danno indubitabilmente il senso di una intensificazione della coltura notevole; ne fanno fede la varietà dei vitigni menzionati, ma anche la varietà delle sistemazioni («terra vidata de novo in qua fuit milium», ronchi che diventano vigne, terre «vidate in arboribus de novo»). Nel contempo, l'area gardesana e la Franciacorta, molto approfonditamente studiata, restano caratterizzate da una viticoltura di qualità.

Verso il Cinquecento

Uno dei più attivi studiosi della storia agraria bresciana, Bernardo Scaglia, ha concluso di recente uno dei suoi bilanci sull'agricoltura bresciana del Quattrocento, che ho del resto ampiamente utilizzato in queste note, con un giudizio piuttosto severo:

Alla fine del '400 tutto ciò che l'agricoltura bresciana aveva offerto all'innovazione e alla "modernità" in campo agronomico e tecnico-gestionale aveva

⁷⁴ L. Conforti, *Conduzione di un'azienda agraria nel '400: il caso di Rovato*, in *Vites plantare et bene colere*, pp. 269-275.

⁷⁵ Per temi quali l'intensità precoce della viticoltura nelle zone suburbane, con l'interessante slittamento semantico del termine ronco da "terreno ridotto a coltura" a "terreno coltivato a vigna specializzata" (che evidentemente rinvia a una trasformazione non solo mirata, ma compiuta velocemente), cfr. oltre al contributo citato sopra, nota 50, cfr. G. Archetti, *La viticoltura lombarda nel medioevo*, in O. Failla - G. Forni (eds.), *Le piante coltivate e la loro storia. Dalle origini al transgenico in Lombardia, nel centenario della riscoperta della genetica di Mendel*, Franco Angeli ed., Milano 2001, pp. 228-247 (p. 238); Id., *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X-XV)*, in *Vites plantare et bene colere*, pp. 61-182; e la nota sintetica ancora di G. Archetti, *La vite e il vino a Brescia nel medioevo*, in «Civiltà bresciana» VI/3(1997), pp. 3-24.

subito non solo un arresto, ma aveva imboccato anche la strada di una decadenza... Le *Venti giornate* saranno la reazione a questa decadenza⁷⁶.

Orbene, la trasformazione che nel corso del Quattrocento si era prodotta, dal punto di vista del controllo della risorsa costituita dalla terra e della “agrarizzazione” dell’ambiente⁷⁷, è indiscutibile, ben riconoscibile già allo stato attuale della ricerca. «Infiniti boschi, lame et lochi deserti se ritrovano essere ad agricoltura reducti per il gran numero de zente sono avuti da quello tempo in qua», afferma una fonte del tardo Quattrocento: sotto la spinta di una forte crescita demografica si dà in questi decenni una ulteriore e ultima spallata all’incoltò⁷⁸. Dunque l’utilizzazione a fini produttivi del suolo, nella pianura bresciana, è a fine Quattrocento molto elevata, anche se ancora nel corso del Cinquecento ancora si ritrovano qua e là, nella pianura, specialmente lungo i fiumi, boschi di dimensioni non trascurabili (ma ormai funzionali al diletto dei patrizi e dei nobili piuttosto che al sistema agrario)⁷⁹. Che questo possa essere qualificato come progresso più “estensivo” che non “intensivo”, dopo gli strutturali miglioramenti idraulici trecenteschi, è senz’altro vero. Ma suscita qualche dubbio che si possa parlare senz’altro di decadenza quattrocentesca, quasi a drammatizzare il contrasto per far poi risaltare la limpida razionalità, la “scientificità” dei due grandi trattatisti cinquecenteschi. Del resto, in altri studi recenti le sfumature sono diverse, e si pone l’accento sulla continuità fra Quattrocento e Cinquecento, sottolineando piuttosto il valore etico e di nuova *Weltanschauung* della proposta di Agostino Gallo e del suo *entourage*⁸⁰.

Ma questi sono altri problemi. Ritengo in conclusione, come accennato anche all’inizio, che una campagna (... è il caso di dirlo...) di

⁷⁶ B. Scaglia, *La nuova agricoltura: Gallo e Tarello*, p. 155.

⁷⁷ G. Belotti (ed.), *Fra campi, acque, castelli e cascinali: le forme storiche del paesaggio della bassa pianura bresciana*, con contributi di G.M. Andrico, M. Annibale Marchina, A. Brodini, P. Calini Ibbi, F. Cavaliere, C. Coccoli, L. Leo, E. Mirani, G.B. Muzzi, R. Savaresi, N. Taglietti, G. Villari, Grafo ed., Brescia 2002.

⁷⁸ Una parte della pianura rimasta incolta era infatti costituita dalle campagne di Montichiari e Ghedi, la bonifica delle quali non era possibile con i mezzi dell’epoca: M. Pegrari - B. Scaglia, *Mutamenti e persistenze*, p. 82.

⁷⁹ G. Belotti, *L’universo agrario pacificato di Agostino Gallo (n. 1499-m. 1570)*, in «Commentari dell’Ateneo di Brescia per l’anno 2006» (2009), p. 83.

⁸⁰ Cfr. il saggio citato alla nota precedente, pp. 67-86, il rinvio alla bibliografia del quale mi esime dal citare la vastissima produzione dedicata a Gallo e Tarello. Cfr. comunque, tra i testi più risalenti, A. Tagliaferri, *L’agricoltura bresciana nelle Relazioni dei Rettori Veneti*, in *Atti del convegno su Camillo Tarello*, pp. 21-32; M. Cattini, *op. cit.*

ricerche ben condotta, che si avvalga soprattutto di fonti notarili e di documentazione privata, potrà integrare con grande utilità il quadro d'insieme disegnato dagli studiosi bresciani per il comparto agrario quattrocentesco, che ho in queste pagine cercato velocemente di sintetizzare.